

Fino al 6 luglio il bronzo rimarrà esposto ai Musei Capitolini

Il ritratto di Arsinoe da Mantova a Roma

Altero e fiero, con i tratti forti che tradiscono un carattere deciso e temprato dalle vicissitudini, il bel volto bronzeo di Arsinoe III campeggia al centro della Sala degli Arazzi, nel Palazzo dei Conservatori. Vi rimarrà fino al prossimo 6 luglio, in virtù di uno scambio di opere tra i Musei Capitolini e il Palazzo Te di Mantova, che attualmente ospita la mostra "La Forza del Bello. L'arte greca conquista l'Italia".

La preziosa testa femminile, alta 31 centimetri, è di dimensioni poco maggiori del naturale e rappresenta un rarissimo ritratto femminile di età ellenistica giunto fino a noi, caratterizzato da un realismo sobrio e stringato, che riporta con una certa oggettività i tratti del volto della regina in età matura, pur attenuandone lievemente alcune caratteristiche fisionomiche documentate da profili riprodotti su monete dell'epoca.

Doveva appartenere a una statua onoraria realizzata

poco dopo la morte della sovrana da un artista attivo in Egitto tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C.

Fu donata alla città di Mantova dal diplomatico e collezionista di antichità egiziane Giuseppe Acerbi, console generale austriaco ad Alessandria d'Egitto dal 1826 al 1834. Anche se il luogo del rinvenimento resta ignoto, la sua provenienza dall'Egitto è altamente probabile.

Alcune semplificazioni presenti nel ritratto fanno pensare piuttosto che a una sua produzione nell'ambiente di corte, alla commissione di un privato nel clima di rivalutazione del culto della regina instaurato dal figlio Tolemeo V.

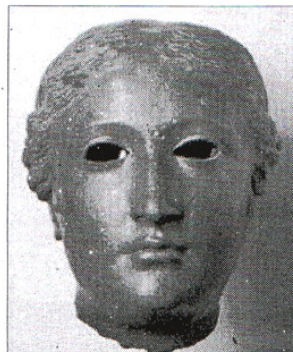
Arsinoe era nata intorno al 245 a.C. da Tolemeo III e Berenice II e fu regina d'Egitto dal 220 al 204 a.C. Nel 220 a.C. aveva sposato il fratello Tolemeo IV, uomo debole e inetto, con il quale regnò per sedici anni e da cui ebbe un figlio, Tolemeo V. Nel 217 a.C. si impegnò

personalmente nella battaglia di Rafia contro le truppe siriane di Antiocho III, rivolgendo accorate esortazioni ai soldati, che risultarono decisive per le sorti dello scontro.

Poco dopo la morte del fratello e sposo, Arsinoe cadde vittima degli intrighi di corte, nell'estate del 204 a.C. Stando al racconto di Polibio, alla notizia della sua morte e nel ricordo della sua vita travagliata, la città si riempì di gemiti, lacrime, lamenti incessanti. Ben presto il dolore si tramutò in rabbia contro i responsabili dell'omicidio che furono massacrati nello stadio di Alessandria verso la fine del 203 a.C.

Di Arsinoe si parlerà a "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni domenica mattina, dalle 9.30 alle 10.30, su Nuova Spazio Radio (88.15 MHz).

Cinzia Dal Maso



Le ombre della sera

Le potete vedere in molti tra i più importanti musei archeologici d'Italia, come quello di Villa Giulia. Sono statuine di bronzo considerate tra le più singolari creazioni dell'artigianato etrusco, caratterizzate da inquietanti e allungatissime sagome, in cui il corpo è schiacciato come una lamina e nel volto plastico si concentra tutta l'attenzione dell'artista. Dalla figura stilizzata sporgono solo i piedi, il sesso e qualche attributo del culto. Provenivano soprattutto da Volterra, ma anche dall'area del lago Trasimeno, dai dintorni di Ancona e dal santuario di Diana presso Nemi. Sembra sia stato Gabriele D'Annunzio, durante un suo soggiorno a Volterra, a dare a una di queste statuette il nome di "Ombra della sera" che in seguito si sarebbe esteso a tutte le sculture di questo tipo. La curiosa forma si può spiegare con la loro destinazione devozionale e la volontà di risparmiare. In questo modo una scultura di 37 centimetri, quasi due piedi, poteva pesare appena 1.322 grammi. "Il traguardo di due piedi" spiega l'archeologo Paolo Moreno nel suo volume "Il genio differente" - sarebbe stato raggiunto con una spesa limitata. La figura allungata direbbe l'ambizione di autorappresentarsi, da parte di chi intendesse adoperare poca della costosa lega, a scapito dell'originalità della raffigurazione".

C.D.M.



Convegno nazionale a Roma Tre dedicato a Francesco Maria Battisti

L'Utopia storica e il cammino umano

Nel 1516 Thomas More pubblicava un piccolo volume destinato a diventare una pietra miliare non solo della letteratura universale, ma anche del pensiero filosofico moderno. Nel libro veniva descritta una forma di governo ideale attuata in una società di giustizia dove regnavano pace e felicità, l'isola di Utopia. Quest'ultimo termine, coniato da More, derivava dal greco e voleva dire semplicemente "il luogo che non c'è". Nel tempo ha però allargato il suo significato, passando a definire non solo un genere letterario, ma anche un tipo di società e addirittura un ideale irrealizzabile. Nell'ultimo secolo sta emergendo un senso ancora più profondo della parola. Come spiega Arrigo

Colombo, quello di un "progetto dell'umanità, che l'umanità ha elaborato ed elabora attraverso movimenti di popolo". E' il processo attraverso cui l'umanità "va realizzando la sua liberazione", grazie al quale "la storia riprende senso, la speranza dell'umanità si ravviva. Pur tra tante difficoltà".

"L'Utopia" è stato l'argomento di un Convegno nazionale, cui hanno aderito le Università di Roma Tre, di Cassino, di Lecce e di Macerata e che si è avvalso delle relazioni di illustri studiosi. Il Convegno, come ha sottolineato Luigi Punzo, preside del corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università di Cassino, è stato dedicato a Francesco Maria Battisti, noto sociologo recentemente scom-

parso, che di fatto ne è stato l'organizzatore: "è lui che lo ha voluto - ha continuato Punzo - che lo ha strutturato, individuando lo schema dei contributi. Francesco aveva nei confronti dell'utopia un interesse autentico e l'anima del Convegno sono stati proprio i suoi giovani allievi".

Molti e tutti interessanti gli interventi che si sono succeduti nelle due giornate di lavori. Per citarne solo alcuni, Luigi Punzo si è soffermato sull'analisi genetica dell'utopia, mentre Maurizio Esposito ha parlato di "Prospettive eutopiche e progettazione sociale per le donne detenute".

A Giuseppe Saccaro Del Buffa si deve una profonda, pessimistica riflessione sulla storia del-

l'umanità (e anche del pensiero utopico), che "dietro alla faccia splendente del successo e della vittoria, svela un'atroce seconda faccia, quella tragica della sopraffazione, sempre e a ogni costo". Dove potrà allora l'uomo trovare una via d'uscita? In un genere d'amore e tenerezza di cui ripuliva ogni nuova generazione: "anzitutto l'amore per l'altra metà, quando si è così fortunati da incontrarla, così superfortunati da non perderla, poi l'amore per gli occhi e i sorrisi spontanei e innocenti dei figli, infine l'amore per tutti gli esseri della natura, se siamo tanto ultrafortunati da mantenerci sensibili alla loro bellezza e sedotti dal potere benefico della vitalità".

Milena Gammaitoni ha analiz-

zato l'esperienza musicale dell'orchestra di Piazza Vittorio come la realizzazione di un'utopia per l'integrazione degli immigrati. "Il gruppo - avverte la studiosa - è considerato nella letteratura sociologica come un importante concetto mediatore tra individuo e società; si delinea un microcosmo che condiziona ed è condizionato dalle strutture del macrocosmo nel quale si trova a operare e a proporsi".

"L'utopia femminile nei saintsimonismo" è stata approfondita da Fiorenza Taricone. "Il messaggio sansimoniano - ha detto - si basava su due concetti cardine: il miglioramento della condizione della classe più numerosa e oppressa, quella degli operai e la liberazione femminile dai pregiudizi, dalla schiavitù soprattutto matrimoniale e dalla morale che riconosceva solo agli uomini la libertà sessuale".

Manuel Anselmi, partendo da uno studio empirico di sociologia del potere svolto sull'ideologia bolivariana del Venezuela, ha proposto di tornare sulla relazione ideologia/utopia, "cercando di ripensare, sul piano logico-concettuale, l'opposizione stabilita da Karl Mannheim nell'omonimo libro". Scopo del contributo di Anselmi è stato soprattutto provare come "le due dimensioni spesso, nella realtà delle cose, si sovrappongano e si confondano", esaminando esempi concreti relativi all'organizzazione sociale, alla leadership e ai processi formativi ideologico-rivoluzionari del caso di studio latinoamericano. Serena Catallo con "Francis Bacon e la nascita dell'utopia scientifica" ha spiegato come la "Nuova Atlantide" costituisca "l'ultimo atto, se pur incompiuto, dello sforzo teorico" del filosofo, "che si esprime in ultima analisi nel desiderio di lasciare ai posteri un modello scientifico di riferimento, sia irricevibile operativa che organizzativa".

Pagina a cura di Antonio Venditti e Cinzia Dal Maso
www.specchioromano.it

La "Casa del boia" a vicolo del Campanile

E' un edificio quattrocentesco in cui sembra abbia abitato Mastro Titta

Nel cuore di Borgo, nel vicolo del Campanile, che prende il nome dalla torre campanaria della vicina chiesa di Santa Maria in Traspontina, sembra abbia abitato Giovan Battista Bugatti, passato alla storia con il soprannome di Mastro Titta. Fu il boia più famoso della Roma pontificia, descritto dai suoi contemporanei come un uomo tranquillo, educato e ligio al dovere e così preciso da lasciare un elenco dettagliato di ogni "giustizia" compiuta nella sua onorata carriera, dal marzo del 1796 all'agosto del 1864: in tutto

516, per ognuna delle quali aveva ricevuto il compenso simbolico di un "pappetto", ossia una moneta da due carlini, quella che il Belli considerava "la vera Lira romana".

Solitamente l'esecutore delle condanne doveva rimanere dalla parte destra del Tevere, come testimoniato dal proverbio "boia nun passa Ponte", un invito per ognuno a restarsene nella propria parte di mondo. Il boia attraversava il fiume solo per andare a giustizia qualche condannato a piazza del Popolo, al Velabro, o a

Campo de' Fiori. In quel caso si diceva, abbastanza sinistramente, "Mastro Titta passa ponte".

Alcuni studiosi indicano come "casa del boia" un edificio quattrocentesco a tre piani, ai civici 4-5 del vicolo, la cui facciata reca le tracce di una splendida decorazione a graffito, attribuita dai Vasari a Virgilio Romano, che l'avrebbe realizzata nel 1520, "con alcuni prigionieri e molte altre opere belle". Un'epigrafe ricorda i restauri eseguiti nel 1936 dal prof. A.M. Zamponi su interessamento di Gaetano

Latmiral e con il finanziamento del Governatorato di Roma. Al primo piano si vedono quattro Daci prigionieri con sullo sfondo dei trofei di armi e il Guardiano di vacche addormentato assalito da Mercurio. Tra il primo e il secondo piano, si nota un anello a ponte di diamante e tre penne di struzzo che fu l'emblema medicale. Al secondo piano sono raffigurati quattro figure mitologiche femminili e arco con tre vacche. Al di sopra, ci sono vasi di frutta e leoni alati. All'ultimo piano si susseguono teste di leoni.

La casa è stata restaurata anche nel 1980. Secondo altri, Mastro Titta avrebbe abitato in una casa a questa adiacente. Mastro Titta morì il 18 giugno 1868, rimanendo per il popolo la figura emblematica del boia di Roma. Non fu però l'ultimo ad esercitare tale "professione". Dopo il suo pensionamento, infatti, era stato sostituito da Vincenzo Balducci, suo aiutante fin dal 1850, che avrebbe continuato il "lavoro" fino al 9 luglio del 1870.

Anna'sa Venditti

